

ANALISI

Tripoli e il «suk» diplomatico, palla all'Europa

di Gerardo Pelosi

Cerchiamo di immaginare, solo per un attimo, quale reazione avrebbe avuto il premier inglese, Tony Blair, il presidente francese, Jacques Chirac, se un leader di un loro ex colonia (pensiamo all'India nel primo caso o all'Algeria nel secondo) avesse fatto loro la proposta che Gheddafi, non più tardi di due anni fa, ha avuto il coraggio di sottoporre a Silvio Berlusconi.

L'idea del leader suonava, più o meno, così: «Caro Berlusconi, noi abbiamo subito innumerevoli torti e sofferenze dall'Italia fascista nel periodo coloniale. Lo avete, del resto, riconosciuto anche voi con il comunicato congiunto firmato da Dini nel '98. Ci aspettiamo, dunque, che facciate un grande gesto riparatore che, per noi, dovrebbe essere la realizzazione della strada litoranea che unisce il confine tunisino a quello egiziano. Nel caso accettate, io personalmente le donerò una villa sulla costa raggiungibile con uno svincolo dall'autostrada».

Berlusconi, nella successiva conferenza stampa, rivelò la "proposta indecente" del leader libico. Non tanto per segnalarne l'assurdità, i costi (oltre 3 miliardi di Euro) e la sostanziale irricevibilità, ma per far sapere che la sua risposta era stata: «Grazie leader, avrò il piacere di trascorrere le vacanze nel suo bellissimo Paese. Ma per la costruzione dell'eventuale villa provvederò da solo, con i miei mezzi». Forse non se ne rendeva bene conto ma in quel momento Berlusconi, preso dalla smania di far sapere anche nell'ex colonia che era l'uomo più ricco d'Italia, stava firmando un atto di capitolazione nei confronti della Jamahiriya. È meglio precisare: era solo l'ultimo di una serie di errori hanno accomunato i Governi di destra e di sinistra nelle relazioni con l'ex colonia.

Gridare oggi allo scandalo, parlare di ricatto di Gheddafi che utilizza come strumento di pressione i clandestini che partono dal porto di Al Zuwarah, ha poco senso e non porta a nulla. I drammi che vediamo consumarsi nelle acque del Canale di Sicilia sono solo il frutto avvelenato di una politica balbettante che, a destra come a sinistra, si è fatta imporre dal leader tempi e modi di un negoziato formato suk, ha accettato senza battere ciglio il suo calendario e il suo ordine del giorno. Sotto la tenda berbera Sirte o nella caserma bombardata di Bab Al Zizya, i nostri ministri o presidenti del Consiglio (si chiamassero Pisanu, Dini o D'Alena) hanno accettato col sorriso i doni del leader, quasi sempre vecchi moschetti arrugginiti. Ma, quel che è peggio, hanno avallato il negoziato "globale" in cui diritto internazionale privato, diritto commerciale, relazioni tra forze armate, relazioni tra forze armate in un grande calderone per cui è diventato impossibile separare i vari contenziosi: visti

dei connazionali espulsi, strada da 3 miliardi di euro, crediti per 600 milioni di dollari vanitati dalle imprese italiane.

Ora tutto è più difficile. C'è chi dice: facciamo come l'Albania, pattugliamo le coste libiche. Avrebbe un senso se si potesse realizzare. Ma in Albania gli scafisti furono ridotti all'impotenza non dalla polizia albanese ma dai finanziere italiani che avevano una base nell'isola di Saseno, davanti al porto di Valona. Bloccare le partenze dei clandestini da Al Zuwarah con unità italiane è impensabile. Ha ragione l'ambasciatore libico a Roma Hafed Gaddur che dice: «Se bisogna pattugliare lo possiamo fare noi, dateci le navi e lo faremo. Ma le acque territoriali sono inviolabili, abbiamo fatto una guerra per quello, non dimentichiamolo».

Allora, come se ne esce? Cercando di scriverla noi, per una volta, l'agenda dei rapporti con la Libia. E, soprattutto, affidandoci all'Unione europea, che è l'unica, in questo momento, che può dare a Tripoli quello che il leader vuole, cioè la piena legittimazione con un accordo con la Ue che comprenda anche il controllo dei clandestini. Per il vicepresidente della commissione Ue, Franco Frattini, l'obiettivo è realistico. Per quanto riguarda noi, il treno l'abbiamo perso quando, senza chiedere nulla in cambio, sdoganammo Gheddafi dopo l'embargo per Lockerbie.

LA PACE MA FATTA

28 settembre 1911. Dopo una breve guerra l'Impero ottomano cede all'Italia i territori libici. Tripoli riconquista l'indipendenza nel 1950

Ottobre 1956. L'Italia cede i beni demaniali e a saldo di qualsiasi pretesa versa 5 milioni di sterline. Assicurata la permanenza della comunità italiana

1969. Colpo di Stato del colonnello Muammar Gheddafi. L'anno dopo la confisca dei beni italiani: in 20 mila lasciano il Paese

Luglio 1998. Comunicato congiunto Dini-Muntasser: l'Italia rinuncia a pretendere il rispetto del trattato violato

Settembre 2001. Il ministro degli Esteri Ruggiero offre al colonnello Gheddafi un "gesto simbolico" che chiuda il passato. Valore dell'opera da identificare, 60 miliardi di lire

17 febbraio 2006. A Bengasi il consolato italiano viene preso d'assalto dopo che il ministro della Lega Roberto Calderoli ha esibito in tv una maglietta anti-Islam. Gheddafi minaccia nuove azioni e chiede che l'Italia rispetti i suoi impegni sul "gesto simbolico"